Il Pianetti, un giustiziere di paese

Guido

"Qualche assassinio senza pretese lo abbiamo anche noi in paese", cantava un grande poeta ligure, non certo riferendosi alla premeditata vendetta che il 13 luglio del 1914 condusse il Pianetti a "chiudere il conto" con quanti riteneva gli avessero rovinato la vita. Sette morti, e un avvertimento che sarebbe riecheggiato per le valli bergamasche anche nei tempi a venire: "Ghe öres ol Pianet", ci vorrebbe il Pianetti, a pareggiare le piccole e grandi ingiustizie di cui bigotti e autorità sono capaci.

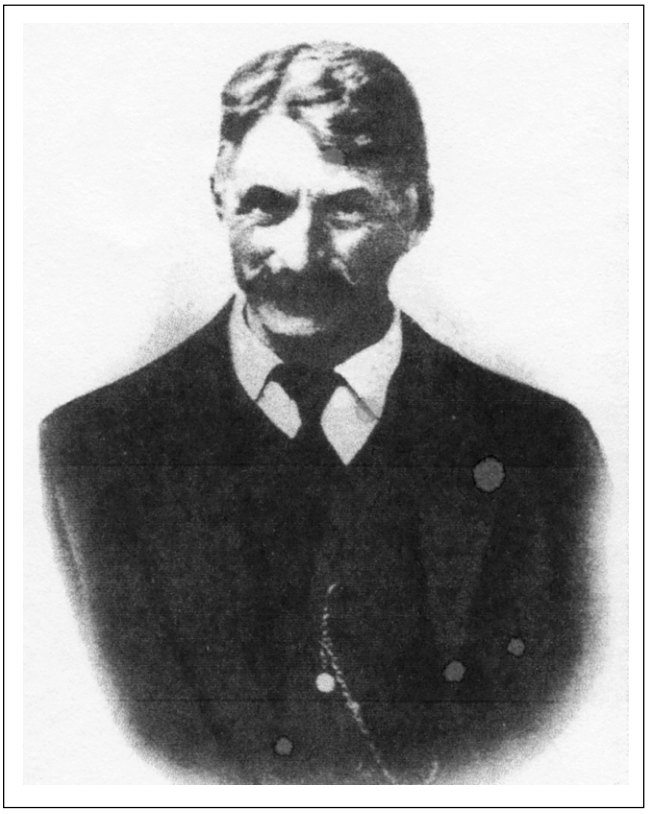
Simone Pianetti, meglio conosciuto per la Valle Brembana come "ol Pianèt", nacque nel 1858 a Camerata Cornello, piccolo centro della menzionata valle bergamasca. Fin da ragazzo si distinse per il suo carattere arrogante e incurante dell'autorità: una sorta di "dandy paesano, spavaldo e polemico", come lo definisce Umberto Zanetti[1]. Un giovane rissoso, facile al rancore e vendicativo che fin dalla più tenera età si era inselvatichito nell'esplorare e frequentare le impervie montagne che circondavano il suo paese e di cui risaputo era il fascino per le armi: girava infatti sempre armato *accavallato* e nelle sue scorribande per i boschi aveva avuto modo di acquisire una mira infallibile. Quasi scontato che la prima autorità contro cui il Pianetti si sarebbe trovato a rivolgere la propria riottosità fu quella del padre, un agiato possidente che per i frequenti rimproveri alla condotta del figlio rimediò da lui pure una fucilata che lo mancò di pochi centimetri.
Dopo questo spiacevole diverbio il genitore disperato preferì liquidare la parte di eredità spettante al giovane scapestrato (8000 lire), e con questa il Pianetti decise di tentare l'avventura del *nuovo mondo*, emigrando in America settentrionale. I costumi del Pianetti non sembra però abbiano risentito troppo del cambio di continente, ed inve-

ce di massacrarsi di lavoro come i tanti suoi compaesani emigrati il giovane si dette alla malavita, alle donne di "malaffare" e a ogni sorta di vizio. Tutto questo, bisogna dire, prendendo per buono quanto raccontavano di lui le voci degli altri emigrati una volta tornati in paese. Pare, sempre secondo le stesse voci, che il Pianetti, alto, biondo e impenitente donnaiolo, avesse pure l'ardire di vantarsi della sua condotta di fronte ai compatrioti che invece tiravano avanti una vita piena di sacrifici per mandare qualche soldo a casa. Ma se poco di certo è dato sapere sulle sue avventure e sui frequenti spostamenti che segnarono la sua vita da emigrato, notizie forse un po' più riscontrabili emergono dalle pagine di cronaca nera e da un capitolo del libro "Crimini di violenza e vendetta" dello scrittore H. Ashton-Wolfe che ebbe modo di conoscere personalmente il nostro bergamasco durante la prima tappa della sua avventura americana: New York. Qui il Pianetti, che si barcamenava lavorando un po' come gli riusciva, frequentò assiduamente gli ambienti anarchici (si dice pure che in quel di Pittsburgh avrebbe fatto la conoscenza di Gaetano Bresci) e con un altro emigrato, Antonio Ferrari, riuscì infine a metter su una ditta di importazione di frutta e vino, attirandosi però l'attenzione del racket della *Mano Nera*, come ci si riferiva allora alla Mafia italo-americana. I due soci, non avendo intenzione di cedere ai ricatti dei mafiosi, arrivarono addirittura a denunciarli alla Polizia locale, fatto inusuale all'epoca all'interno della comunità italiana e, aggiungeremmo noi, che mal si addice agli anarchici e allo *stile* del Pianetti. Ci fu qualche arresto, il socio del Pianetti ci lasciò la pelle ed il nostro si ritrovò in giro per l'America, con false generalità, ad arrabattarsi per sopravvivere. Alla fine, ridottosi a mal partito, dovette chiedere a suo padre di mandargli i soldi per tornare a casa, concludendo così l'avventura americana non senza che la sua fama, amplificata dai pettegolezzi dei compaesani emigrati, non lo avesse preceduto in paese attirandogli le antipatie di bigotti e timorati di Dio.

Così, pensò bene di ripartirsene alla volta del Piemonte dove riuscì a farsi assumere come guardiacaccia nelle tenute reali. Con i guadagni di questa sua nuova attività riuscì ad acquistare dei terreni a Camerata e a metter su famiglia, sposando una compaesana di nome Carlotta da cui ebbe chi dice nove, chi sette figli. A questo punto per il Pianetti era ora di tornare al paese e, intorno al 1908, appena fuori dal borgo di Camerata Cornello, lui e Carlotta aprirono un'osteria che in breve tempo divenne la pietra dello scandalo in tutta la vallata. Si dice che fin da Bergamo e da San Pellegrino Terme erano in gran numero i *viveurs* che accorrevano alla locanda dove si ballava fino a tarda notte in compagnia di giovincelle e mogli di paesani emigrati, che le male lingue dicono, per tirar su qualche lira, si prestassero al mestiere più antico del mondo. Insomma un Pianetti poco incline al pubblico decoro che a tarda notte avrebbe svolto pure funzione di affittacamere: *"ma prego, sono qui anche per questo"*, si racconta del suo disinvolto atteggiamento professionale.

Come però riporta Felice Riceputi nella sua "Storia della Valle Brembana"[2], "... siamo in un'epoca in cui il ballo era ancora considerato divertimento tra i più sconvenienti e ben presto il Pianetti si ri-

trovò perseguitato dal parroco e dalle autorità, con l'accusa di favorire fatti contrari al buon costume e di mettere a repentaglio le virtù delle ragazze che frequentavano il suo locale. A complicargli le cose stavano poi anche le sue idee politiche. Si dichiarava seguace del liberale Bortolo Belotti, che conosceva di persona, ma le sue tendenze erano chiaramente di orientamento anarchico. E soprattutto anticlericale".
Per farla breve, il parroco intimava ai paesani e alle paesane di tenersi alla larga dall'osteria, e il Sindaco, dopo inutili ammonimenti, ordinò dopo qualche tempo la chiusura del locale e la revoca della licenza al Pianetti.
Il nostro si trasferì allora con la famiglia nella vicina frazione di San Giovanni Bianco, e con i soldi rimastigli intraprese l'attività di mugnaio, avviando un pionieristico mulino elettrico. Ben presto le malelingue, ed il consueto garbo che mai abbandonò il Pianetti nelle relazioni con i suoi compaesani, tornarono a mettergli i bastoni tra le ruote: la farina del suo mulino prese ad essere conosciuta come *la farina del Diavolo*, portatrice di malattie e malefici, e la simpatica *réclame* nel giro di poco gli fece perdere gran parte dei clienti. Siccome però le disgrazie non vengono mai sole, per mandare definitivamente sul lastrico Pianetti e famiglia, alle maldicenze vennero in aiuto le bollette della corrente impiegata dal mulino e un accertamento dell'Ufficio delle Imposte Dirette che, stando al già citato Zanetti, "... prevedeva un imponibile eccessivo sui suoi beni e sulle sue attività".



L'imprendibile Pianetti.

Pianetti piombava nella disperazione, bigottume e autorità avevano reso la vita impossibile a lui e alla sua famiglia. Meditava, pare non troppo a lungo, di suicidarsi ma trovò una curiosa ed efficace attività con cui curare i suoi patemi: iniziò infatti meticolosamente a stilare l'elenco, che arriverà ad una quarantina di nomi, delle persone reputate la causa dei suoi mali. Il 13 luglio del 1914, all'età di 56 anni, il nostro uscì di casa con un fucile a tre canne in spalla e mise in atto la sua premedita-

ta vendetta, perlomeno per quanto gli fu possibile fare prima che la notizia del massacro in corso tappasse tutti gli abitanti della zona in casa (primi fra tutti, immaginiamo, quelli che potevano avere qualche conto aperto col Pianetti) e si lanciassero sulle sue tracce i gendarmi.
Se per caso qualche lettore sentisse la curiosità di conoscere i dettagli del diabolico piano, consigliamo la lettura delle cronache dell'epoca e dei racconti che ne hanno fatto, ad esempio, gli autori citati in quest'articolo, perché purtroppo qui ci tocca, per esigenze editoriali, andar di fretta. Il primo a cadere fu il medico del paese, Domenico Morali, *colpevole* di non aver curato bene un figlio del Pianetti; sarebbe poi toccato al sindaco, ma non avendolo trovato perché avvertito, il nostro si diresse al palazzo comunale dove caddero il segretario Abramo Giudici, *colpevole* di aver redatto l'ordinanza di chiusura dell'osteria, e la di lui figlia Valeria che secondo il Pianetti era una delle malelingue che tanto male gli avevano arrecato; spostandosi verso la parte alta del borgo, il Pianetti fece successivamente visita ad un ciabattino, Giovanni Ghilardi, che non gli aveva mai ricompensato un prelievo irriguo e gli sparò risparmiando però la di lui moglie alla quale non aveva torti da rimproverare; poi di corsa sul sagrato della chiesa di Camerata dove trova il parroco, don Camillo Filippi, che si intrattiene con Giovanni Giupponi, il sacrista: due colpi per il primo e uno per il secondo, mentre qualcuno che ha visto corre a suonare la campana per dare l'allarme; a questo punto il Pianetti lascia il paese salendo verso i monti, non prima però di fermarsi nella contrada di Cantalto dove abita la sua settima vittima, Caterina Milesi, che per non pagargli un debito l'ha accusato davanti al giudice conciliatore di averle sottratto un sacco di grano. Il tempo per la vendetta è scaduto, al Pianetti tocca ora la fuga.
Mentre il giustiziere si rifugia tra le montagne che conosce a menadito e dove troverà sempre carbonai o pastori che, vuoi per stima vuoi per paura della sua collera, non gli faranno mancare di che sfa-



IL PREFETTO
DELLA
PROVINCIA DI BERGAMO

Rende noto al pubblico che il Ministero dell'Interno ha promesso il premio di

LIRE 5.000

al privato cittadino che entro il 31 Agosto prossimo, arresterà o farà arrestare il latitante

PIANETTI SIMONE

che il giorno 13 corrente uccise sette persone in territorio di S. Giovanni Bianco e di Camerata Cornello.

Con l'occasione rammenta che, a norma delle disposizioni del Codice Penale, sarà proceduto con tutto rigore contro chiunque si renderà responsabile di favoreggiamento sotto qualsiasi forma si manifesti.

Fa appello a tutti i cittadini amanti del proprio paese, perchè vogliano concorrere a liberare la Valle dal temuto bandito.

Bergamo, 20 Luglio 1914.

IL PREFETTO
MOLINARI

Una taglia sulla testa.

marsi e scaldarsi, inizia una caccia all'uomo che, oltre ai carabinieri locali, arriverà a contare una squadra di guardie forestali, un primo contingente di 30 carabinieri provenienti da Bergamo a cui se ne affiancherà un secondo composto da circa 40 *benemeriti*, ed infine 170 fanti del 78° reggimento "Lupi di Toscana", di stanza a Bergamo. Intanto il caso diventa anche occasione di polemica politica tra i giornali più legati alla Chiesa e quelli liberali e anticlericali mentre sui muri della

zona compaiono numerose le scritte che inneggiano allo scorbutico vendicatore e alla sua impresa: "W PIANETTI. Uno in ogni paese".
Dopo uno scontro a fuoco (senza ferimenti) ed una taglia che da 1.000 fu elevata inutilmente a 5.000 Lire, dopo i tanti avvistamenti ed un carteggio che tramite il figlio Nino, autorizzato a recarsi sulle montagne per convincere il padre a costituirsi, arriva persino ad essere pubblicato in stralci sui giornali locali, del Pianetti si persero le tracce mentre l'incombere della Prima Guerra Mondiale distoglieva l'attenzione dalla vicenda e le ricerche poco a poco si allentavano. Cosa ne sia stato del Pianetti nessuno forse può dirlo con certezza. Che sia riparato in Sudamerica (c'è chi dice addirittura aiutato ad espatriare dalla Questura di Bergamo per evitare che il suo caso si trasformasse in una rivendicazione di giustizia popolare), o nel cantone svizzero dei Grigioni (attraverso le Orobie e la Valtellina), o che, come testimoniarono nel 1943 alcuni abitanti della zona, ancora ultraottantenne si aggirasse tra i monti Cancervo e Venturosa, o ancora (l'ipotesi più accreditata) che dopo aver preso il largo per alcuni decenni sia tornato a vivere con la famiglia del figlio Nino in quel di Sesto San Giovanni e lì si sia spento, chi dice nel 1941, chi alla veneranda età di 94 anni... una cosa è certa: il Pianetti, per quanto rammaricato per i lutti da lui provocati, è rimasto fedele alla promessa fatta a suo figlio in quel lontano 31 luglio 1914 in una baita del Pegherolo, *"non mi troveranno mai, né vivo, né morto"*.
Ancora una volta a fargli eco sarebbe stata la voce del popolino, che in lui aveva visto, se non un brav'uomo, di sicuro uno che sapeva il fatto suo, nel detto *"ol Pianèt a l' n'à copàt sèt e i l'à mia gnamò ciapàt, e gna mai i la ciaperà"*, il Pianetti ne ha accoppati sette e ancora non l'hanno preso... né mai lo prenderanno.

Note
1. Umberto Zanetti, "Pianetti l'imprendibile", in AaVv, "Banditi e ribelli dimenticati", Lampi di Stampa, 2006.
2. Felice Riceputi, "Storia della Valle Brembana", ed. Corpo 9, 1999.

Per approfondire le vicende del Pianetti si consiglia Roberto Trussardi, "La taverna del Diavolo. I sette omicidi dell'anarchico Pianetti", Stampa Alternativa, 2008, nonché la documentazione rintracciabile in internet (a partire da una dettagliata pagina su wikipedia).

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.